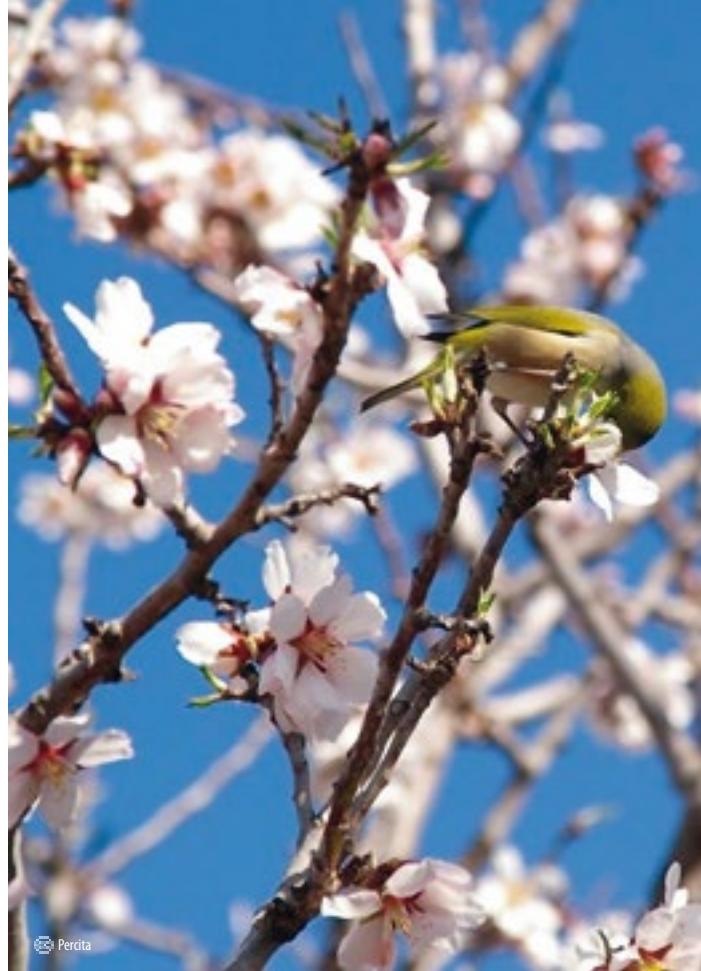


don Antonio Mastantuono

Il ramo DI MANDORLO

Geremia è stato un profeta in tempi difficili, quando stava maturando una grande catastrofe sul destino del popolo. Il suo è un linguaggio carico di partecipazione, ardore, forza, di immagini e simboli. Sono parte viva della sua profezia la sua stessa persona, la sua sofferenza, le sue crisi frequenti.¹

I due simboli del ramo di mandorlo e della pentola bollente, si trovano in apertura dei suoi oracoli: è la memoria della sua vocazione (avvenuta circa l'anno 627 a.C.). Questa pagina è stata scritta intorno al 604 avanti Cristo, cioè da un quarantenne, a oltre vent'anni dalla esperienza originaria. Per ventitré anni quella esperienza era rimasta non tematizzata, ma certo vivida e sorgente di coraggio. Ora ritorna in luce, di fronte al gesto sacrilego del re Ioa-kim, che con totale disprezzo aveva tagliuzzato e bruciato il rotolo che conteneva tutto quanto Geremia, con l'aiuto di Baruc lo scriba, aveva fatto scrivere di tutte cose dette dal Signore (*Ger 36,1-32*). Perciò la scrive non «un giovane pieno di entusiasmo per l'incontro con la Paro-



la, pieno di illusioni per la missione che dovrà svolgere, ma un uomo deluso, che ha esperimentato molti insuccessi e però è stato fedele alla vocazione iniziale».² Il ricordo della grazia iniziale – possiamo dire del carisma profetico di origine – serve a dargli forza, a riconoscere che, nonostante tutto, lui ha solo obbedito a Dio. A quel momento “originante” si aggrappa Geremia, per restare ancora fedele, per superare lo *shock* di quella profanazione.

Teniamo presente l'intero primo capitolo di Geremia. La prima parte (vv. 4-10), è quella fondamentale della vocazione costitutiva: c'è un dialogo tra Dio che ha fatto la sua scelta e il giovane Geremia, che proclama la propria impreparazione. È la coscienza di una scelta impostata che proviene dalla volontà di Dio libera e assoluta: «sono io con te» (vv. 8.19); «metto le mie parole sulla tua bocca» (v. 9). Il profeta non possiederà solo la parola allo stato “incandescente”, e dovrà prenderla con mani nude.

¹ Per una interpretazione esegetica, ma aperta a significati suggestivi: L. ALONSO SCHOKEL-J.L. SICRÉ DIAZ, *I profeti*, ed. it. a cura di G. Ravasi, Borla, Roma 1996, pp. 451-746. Una proposta di *lectio divina*: C.M. MARTINI, *Una voce profetica nella città. Meditazioni sul profeta Geremia*, Centro Ambrosiano-Editioni Piemme, Casale Monferrato 1993.

² C.M. MARTINI, *Una voce profetica*, 8.1.

Essa sarà fuoco e terrore, ma anche poesia e intuizione, canto e pianto, più forte di tutti. Seguono poi quattro immagini: fermiamoci alle prime due prime. Non sono immagini suggerite da Dio, ma sono visioni di Geremia, lo interpellano, e devono essere spiegate. Dio stesso offre la sua spiegazione.

a) *Il ramo di mandorlo*: si tratta non di un albero, ma di un ramo (*maqqēl*) che fiorisce.

Un'immagine agricola, una produttività vitale che Dio garantisce, e che segnala l'arrivo della nuova stagione. Il mandorlo è il primo a fiorire all'arrivo della primavera. Il termine mandorlo (*sāqēd*) suona simile al termine vigilante/guardiano (*sōqēd*) e, perciò, si presta a un gioco di parole che Dio stesso usa spiegando l'immagine vista. «Io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (v. 12).

Sarà come la fioritura precoce del mandorlo: la Parola di Dio segnala in anticipo l'azione di Dio, e il profeta ne è annunciatore, stando di sentinella. Geremia annuncerà una primavera di disgrazia, di condanna e distruzione, per la infedeltà del popolo. Ma non con il gusto di vedere andare tutto in rovina, di assistere impotente alla distruzione della speranza. Dio “vigila” sulla “realizzazione” della sua Parola: non ci si può prendere gioco di Dio.

Il profeta deve essere custode di questa vigilanza di Dio, di questa presenza esigente, di questa purificazione che sarà medicinale e non vendetta. In questa situazione Geremia si fa anche profeta di intercessione: si porrà in mezzo, confessando la propria delusione e fatica, ma anche la fiducia in Dio. In mezzo a situazioni tragiche la voce interpellante di Geremia e le sue “confessioni” saranno testimonianza che c’è ancora speranza, c’è ancora rugiada feconda sulla terra.

b) *La pentola bollente*: rappresenta una scena casalinga. Del liquido bollente esce da una caldaia che si rovescia. È il «dilagare di

una sventura» (v. 14) che scenderà dal valico storico del Nord – ecco il senso della pentola «inclinata da settentrione» – e travolgerà tutto. Non è Dio che fa disastri, e non sono neppure i popoli i veri devastatori, ma è il popolo stesso, guidato da capi inetti, a portare a realizzazione il disastro, con la sua idolatria perversa. Perderà per sempre la sua identità e la sua autonomia, perché ha dimenticato le sue radici e la sua alleanza con Dio, cercando altri padroni a cui assoggettarsi.

Anche se all’apparenza tutto è catastrofe, la stagione della speranza germoglia insieme a quella del disastro, e germoglia da dentro: grazie alla “vigilanza” di Dio, grazie alla tenace resistenza del profeta. Il profeta è “vigilante” insieme a Dio della verità della Parola, ma anche testimone della fatica del popolo di credere ad un futuro migliore e di agire per un futuro migliore. Il profeta deve saper discernere le tracce di Dio e della sua Parola feconda ed efficace nella situazione complessa, caotica, globale, segnalando sentieri nuovi. Ma ha un carattere timido, cade spesso in depressione, e si sente violentato da Dio stesso, più che protetto (cfr. *Ger* 20,7).

Abbiamo detto che questa pagina è stata scritta nel contesto di una crisi profonda del profeta Geremia. Ripensa la sua vocazione: la scelta è stata di Dio, solo di Dio: ed è consacrazione e missione, tenerezza e fuoco insieme, illusione e violenza. Facile applicare questa prospettiva alla nostra situazione, quando le illusioni svaniscono. Anche noi come Geremia possiamo moltiplicare le “confessioni” disperate, cariche di amarezza e di ribellione impotente. Oppure possiamo – appunto come Geremia resistente – ripensare le radici di questa nostra avventura, l’esperienza fondativa che a tutto ha dato inizio. Sì, non ci siamo inventati noi la missione di

edificare e sradicare, distruggere e piantare, gridare e intercedere. Il Signore ha donato e consacrato nel battesimo questa identità, questa missione, questa avventura a rischio. Ci ha chiesto di mettere in gioco tutto, la sua Parola e la sua presenza, la sua fedeltà incrollabile e la nostra fragilità, le pentole bollenti della malvagità planetaria e locale e i segni fragili dell'invisibile sua presenza affidabile; anche se, a volte, si sperimenta la fatica della sopravvivenza, o la fragilità di piccole esperienze non ancora stabilizzate, non possiamo perdere la speranza. Non precipitiamo nel buco nero del catastrofismo: ritroviamo le ragioni di una speranza che ci appartiene, ed è ancora ispiratrice. Noi dobbiamo riscoprire ogni giorno l'incandescenza dell'esperienza originante: quando eravamo fragili come un ramo di mandorlo fiorito, ma anche audaci come una pentola in ebollizione. Solo così possiamo diventare di nuovo interlocutori sapienti e non sbadati, audaci e non paralizzati, fiduciosi in Dio in maniera nuova. Ma anche esploratori di sentieri intravisti appena e subito interrotti, intercessori solidali e protagonisti critici. E apriamo nuovi sentieri di diaconia e fiducia nelle nostre comunità ecclesiali, nei nostri gruppi che vivono momenti di passaggio e di crisi. Diamo nuovo linguaggio e nuova forma alla nostra esperienza ecclesiale che ha, accanto alla funzione critica, anche quella di essere grembo materno che accompagna ed educa ad una fede adulta e matura.

Non riduciamo l'identità a un feticcio, a un santuario taumaturgico. La crisi in atto assomiglia alla caldaia bollente che tutto devasta. Impegniamoci ad essere come quel ramo di mandorlo che fiorisce e annuncia nuove stagioni. Dobbiamo abitare gli orizzonti, amare gli orizzonti, percorrere nuovi orizzonti, non vivere a cespuglio.

Profeti, poeti, pragmatici
Cosa si deve fare allora? Come rimanere simili al ramo di mandorlo che fiorisce e annuncia una nuova stagione, e come conservare l'incandescenza, l'irruenza e la creatività delle origini? Cerchiamo qualche segnale che ci aiuti ad abitare gli orizzonti delle nostre comunità e delle nostre città e che consenta e favorisca percorso e un impatto diretto, efficace, critico e trasformatore allo stesso tempo.

La scelta di vivere la nostra vocazione battezzimale da laici anima e forma la coscienza di essere chiamati ad assumerci il dono della salvezza, e contribuire al suo impatto storico, come impegno e sfida, e non come deposito chiuso. Non vi è esperienza di unione e fusione con il Dio vivente se non tramite e grazie allo Spirito, che apre la porta della fede e dell'amore. Non vi è profezia se non nell'orizzonte dello stesso Spirito: egli conosce i «disegni del Padre» (*Rom 8,27*) e si interpone perché ce ne facciamo coscienti e responsabili. Li interpreta “appellandoci” ad una scelta responsabile, perché ci mettiamo in gioco e ci lasciamo condurre verso la loro piena realizzazione.

Il nostro essere educatori non va trascinato stancamente, né interpretato con tristezza. Accogliamo una tradizione che ci è donata e trasmessa con un ardore che ha bruciato ostacoli e resistenze, non si può vivere nella manutenzione, nella *routine* della fede sterile e fasulla, nella carità di facciata, in un senso ecclesiale meschino e vago. Ciò che abbiamo ricevuto sarà fecondo solo se possediamo «un cuore pensante» (Hetty Hillesum) e innamorato, e se continuamente ritorniamo alla motivazione generante, per cui ci è stato dato. Senza riletture e senza rifondazioni creative la tradizione diventa sterile: la sua fecondità si misura sul moltiplicarsi delle in-

interpretazioni innovative, e non su letteralismi rigidi. La scuola della profezia sta nell'ascolto obbediente e assiduo della Parola: da lì germoglierà sia l'incontro con il cuore di Dio, che attira a sé e stringe in un abbraccio di unità trasformante, e sia l'ardore di una profezia si fa strumento di consolazione e liberazione.

Dobbiamo aprire pozzi nuovi che dissetino la nuova sete di valori puliti e generosi, dobbiamo aprire nuovi cantieri per «riparare brecce» (*Is 58,12*) di case in rovina, per riabitarle insieme, come esperti e aperti all'ospitalità e alla comunione. Dobbiamo ridare splendore alla logica della gratuità e del dono, riscoprire il valore delle risorse povere e dei piccoli segni: «“La città dell'uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione» (BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 6).

Ripartire da Cristo è stata la proposta sintetica ed efficace di Giovanni Paolo II a conclusione del grande Giubileo, per contemplare il suo volto di Figlio di Dio, il volto del Sofferente, il volto del Risorto. Ma anche per seguirlo nella vita della santità e del servizio, della dedizione al Regno e della solidarietà con i poveri e gli ultimi. Riconcentrarci in Cristo deve essere una sfida sempre aperta per noi stessi, se vogliamo accostarci alle soglie della mistica e della santità, e tracciare sentieri di profezia. «Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio» (NMI 39).

La mistica del quotidiano
Pare che la nostra epoca religiosa non abbia più grandi mistici scrittori e manchino anche i profeti operatori di gran-

di imprese. Piuttosto incontriamo mistici e profeti che nel quotidiano sanno intuire e abitare gli interstizi che rendono possibile gettare il seme di una riconciliazione e di una liberazione trasformatrice. Essere uomini, e donne, che riescono a restare aggrappate al reale opaco e povero, immettendovi germi di compassione e di solidarietà, di gratuità e liberazione. Con una tenacia che sfida le resistenze più dure, con una paziente fiducia che scava anche nei pregiudizi più ostinati, con una gratuità che disarma e sconcerta ogni intenzione mercantile e efficientistica.

Senza una vita gomito a gomito con chi si aggira senza meta e senza radici, o senza speranza e col volto sfigurato dalla violenza e dalla ingiustizia, la profezia è ideologia, a mistica è di plastica. Questa “quotidianità” è la ricca esperienza di sempre nei nostri gruppi, ma oggi si fa più faticosa. Altre esperienze giocate più sull'apparire, sui tasti dell'emozionale, sembrano oggi prevalere anche nell'orizzonte ecclesiale. Gruppi che continuano a scommettere a scommettere sull'educare, sul futuro rappresentano come una fioritura di mandorli: segni fragili e gratuiti, indicazione di una primavera che molti implorano, ma pochi sanno anticipare. Rami di mandorlo che “vigilano” e mantengono accesa la speranza e l'attesa, proclamano – a volte proprio in mezzo a una selva di pentole bollenti, che rovesciano modelli educativi a basso costo – che ancora scorre linfa dalle radici, ancora è possibile una novità dove tutto è distruzione. Ma la loro forza sta proprio lì: nel radicamento locale che le rende amate da tutti, rispettate anche dai prepotenti, ospitali e fiduciose, libere e capaci di audacia. Gli esempi sono facili da accumulare, e tutte voi potrete portarne. Mitezza e forza, fragilità e resistenza, sogno e realismo, si mescolano e si alimentano reciprocamente.